

Nella Giornata mondiale contro la pena di morte l'Unione europea lancia un segnale importante in favore della sua abolizione e di una moratoria internazionale della pena capitale. L'Ue ribadisce «il suo impegno a promuovere l'abolizione della pena di morte, di diritto e di fatto, in ogni paese del mondo, sia in tempo di guerra sia in tempo di pace», si legge in una dichiarazione diffusa ieri, in cui si invitano i governi dove il boia è ancora attivo a «introdurre una moratoria delle esecuzioni quale primo passo verso la sua abolizione».

Finora la moratoria delle esecuzioni capitali ha trovato non pochi ostacoli sul suo cammino, che di fatto hanno impedito la presentazione all'Assemblea Generale dell'Onu di una risoluzione per la moratoria. Ora, l'appello dell'Unione europea potrebbe accelerarne il percorso.

Ad augurarselo è soprattutto Nessuno Tocchi Caino. Per l'associazione guidata da Sergio D'Elia, la moratoria resta infatti «l'unica iniziativa incardinata a livello istituzionale, concreta e rigorosa contro la pena di morte». E pur non

Per Bruxelles è il «primo passo verso la completa abolizione delle esecuzioni». Il Consiglio d'Europa: ora bisogna persuadere Usa e Giappone

Pena di morte, la Ue si mobilita per la moratoria

avendo «nulla in contrario sulla Giornata mondiale contro la pena di morte», promossa tra gli altri da Amnesty International e la comunità di Sant'Egidio, l'associazione umanitaria ha preferito tenersi in disparte e non aderire. Secondo Nessuno Tocchi Caino Amnesty e altre organizzazioni prestigiose sarebbero arrivate a «diffidare l'Ue dal prendere iniziative pro moratoria al Palazzo di Vetro», dove, assicura l'associazione, «le previsioni di una certissima vittoria stanno trovando conferme in una verifica ufficiale condotta paese per paese dalla presidenza di turno dell'Ue». Il risultato della verifica avviata dal ministro degli Esteri italiano Franco Frattini dovrebbe essere reso noto lunedì a Lussemburgo al Consiglio affari generali. Secondo le stime di Nessuno tocchi Caino una risoluzione per la moratoria sareb-



Una manifestazione contro la pena di morte a Londra

be approvata con 95-101 voti a favore, 60-65 contrari e 22-31 astensioni.

«La dichiarazione, fortemente sollecitata dall'Italia, è un'espressione importante dell'Europa sul tema della pena di morte», ha commentato ieri Frattini, aggiungendo che «l'Italia continuerà a contribuire in tutte le sedi al raggiungimento dell'obiettivo dell'abolizione della pena di morte e della moratoria delle esecuzioni capitali».

Un coro di no alla forca è arrivato anche dal Consiglio d'Europa, i cui parlamentari hanno rivolto un appello a tutti i paesi del mondo che ancora non l'hanno abolita «a seguire l'esempio dato dai 45 membri del Consiglio d'Europa» che si sono costituiti, «de facto, uno spazio senza pena di morte». E si sono affidati un com-

pito piuttosto arduo, dove nessuno mai finora è riuscito: «persuadere Giappone e Stati Uniti, che dicono di condividere i nostri valori fondamentali, ad unirsi a noi», così Renate Wohlwend, del Liechtenstein, relatrice all'assemblea sul tema. La giornata mondiale contro la condanna a morte ha visto numerose iniziative, dibattiti e spettacoli in molte città italiane e del mondo. Da Londra, Amnesty International ha ribadito che «la morte non è giustizia», e che l'esecuzione «viola le fondamenta dei valori umani e della dignità. È orribioso che ci siano paesi che ancora compiono esecuzioni». L'organizzazione ha ricordato inoltre che 1.526 persone sono state giustiziate nel 2002 in 31 paesi, di cui 1.060 solo in Cina, mentre dall'inizio del 2003 negli Stati Uniti sono stati giustiziati 57 detenuti, almeno 83 in Iran e 40 in Arabia Saudita. Per questo Amnesty ha invitato a firmare una petizione elettronica sul suo sito internet per chiedere di porre immediatamente fine alla pena di morte attualmente ancora in vigore in 86 paesi del mondo. c.z.

Battaglia a Rafah, uccisi sette palestinesi

Carri armati israeliani nella Striscia di Gaza per fermare il contrabbando di armi

Umberto De Giovannangeli

La «battaglia dei tunnel» scoppia all'alba, quando una trentina di carri armati e veicoli blindati israeliani provenienti dal vicino insediamento di Morag, supportati da due elicotteri da combattimento Apache, penetrano a Rafah, popoloso campo profughi situato nell'estrema punta meridionale della Striscia di Gaza, a ridosso del confine con l'Egitto. È l'inizio dell'operazione «canale sotterraneo», nome in codice del blitz di Tsahal. L'obiettivo israeliano è la ricerca di tunnel attraverso i quali, secondo un portavoce militare di Tel Aviv, i palestinesi contrabbando armi dal territorio egiziano verso la Striscia. Dall'inizio dell'anno l'esercito israeliano ha scoperto trenta tunnel per il contrabbando di armi tra il settore egiziano e quello palestinese di Rafah. L'operazione, avverte Eyal Eisenberg, comandante della Brigata Givati, potrebbe durare diversi giorni. «Il nostro compito - precisa - è quello di scoprire il maggior numero possibile di tunnel e metterli fuori uso». Una ricerca che ha dato i primi frutti: gli artificieri israeliani hanno fatto saltare due tunnel utilizzati per il contrabbando di armi. Secondo l'intelligence militare israeliana, è possibile che da quei tunnel arrivino a Gaza razzi Katyuscia e razzi Sagger con i quali gli irriducibili dell'Intifada potrebbero colpire la vicina città di Ashqelon e gli elicotteri Apache che di volta in volta compiono i



Una donna palestinese armata protesta contro l'attacco israeliano di Rafah

raid su Gaza.

Nella loro avanzata all'interno di Rafah, i blindati con la stella di David incontrano un'accanita resistenza. Gli scontri a fuoco si susseguono violenti e prolungati. Si combatte in ogni strada, casa per casa. Il bilancio della battaglia è pesante:

sette palestinesi uccisi, tra i quali un bambino di 8 anni e un adolescente di 12, raggiunti dalle schegge di un razzo sparato da un elicottero; i feriti sono una quarantina, tra questi due donne raggiunte da proiettili mentre erano all'interno delle loro case. Cinque abitazioni sono state

rase al suolo, gli impianti idrici ed elettrici gravemente danneggiati. «I nostri soldati hanno indirizzato il loro fuoco solo verso uomini armati», assicura un portavoce dell'esercito; opposta è la ricostruzione dei palestinesi: «Hanno sparato contro qualunque cosa si muovesse», de-

nuncia Ahmed, 30 anni, uno dei feriti.

La battaglia si sviluppa in ogni settore di Rafah, la città dove gli uomini si «trasformano» in termiti. Rafah che ha il suo doppio nel sottosuolo, un termitaio di cunicoli e gallerie scavate, distrutte e nuovamen-

te scavate, che portano al di là della pista Filadelfia (così è chiamata la lunga pista che separa Rafah dall'Egitto), nella zona egiziana della città o in qualche vicina oasi. In questo claustrofobico dedalo di sotterranei, passa di tutto, in particolare armi. Da Ramallah, arriva la con-

danna dell'Autorità palestinese. «Condanniamo con forza questi crimini di guerra israeliani, che stanno causando una tragedia umana. Chiediamo alla comunità internazionale, al Quartetto (Usa, Ue, Onu, Russia, ndr.) e al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite di fare passi immediati per porre fine alla spirale di violenza contro il popolo palestinese, soprattutto a Rafah», dichiara Nabil Abu Rudeina, portavoce di Yasser Arafat. Pronta è la replica israeliana: «Quella in atto a Rafah è una operazione preventiva di difesa per evitare che i gruppi terroristi ricevano dai trafficanti egiziani armi sofisticate, come i moderni missili terra-aria, in grado di colpire le nostre città e abbattere i nostri elicotteri», afferma il ministro della Difesa Shaul Mofaz. Per la gente di Rafah invece i mezzi corazzati israeliani stanno semplicemente completando un'opera iniziata tre anni fa, all'esplosione della seconda Intifada. «Ogni giorno entrano nella nostra città, nei campi profughi, non ci danno tregua», lamenta Maryam Abu Samadana, 53 anni, madre di 8 figli che tre mesi fa ha avuto la casa distrutta. Oggi la donna vive in una tenda con il marito e i figli. Tra le città più povere e affollate dei Territori, Rafah ha subito gravi danni alle infrastrutture civili nel corso dell'Intifada. Secondo un recente rapporto delle Nazioni Unite, Israele ha demolito oltre 700 abitazioni a Rafah, in modo particolare nel campo profughi a ridosso della frontiera.

Israele

«Arafat può curarsi dove vuole ma non garantiamo il ritorno»

In caso di necessità, Israele consentirà al presidente palestinese Yasser Arafat di ricoverarsi dove crede. Lo ha detto ieri la radio militare. Ma Israele - ha aggiunto l'emittente - non si impegna a garantirgli il ritorno nei Territori, al termine delle cure. Queste affermazioni sono giunte mentre, con sempre maggiore insistenza, diversi giornali sostengono che le condizioni fisiche del presidente palestinese si sono sensibilmente aggravate. Ciò sarebbe dovuto ad un'infezione intestinale. Il quotidiano britannico The Guardian ha parlato ieri di un lieve attacco cardiaco, mentre il settimanale Time sostiene che Arafat soffre di un tumore allo stomaco. Sia re Abdallah di Giordania che il presidente egiziano Hosni Mubarak hanno espresso preoccupazione per la sua salute, hanno inviato équipe mediche ed hanno proposto ad Arafat di curarsi rispettivamente ad Amman e al Cairo. Arafat finora ha respinto con decisione queste offerte nel timore appunto di non poter più rientrare nei Territori palestinesi. In caso di un grave deterioramento - ha aggiunto la radio militare - Arafat potrebbe essere costretto a ricoverarsi a Gerusalemme, nel centro medico Hadassah. Ma questa scelta - secondo la emittente - richiederebbe severe misure di sicurezza perché nella stessa struttura medica sono ancora ricoverati i feriti di un recente attentato palestinese.

L'intervista

Hanan Ashrawi

ex ministra palestinese

La parlamentare indipendente invoca l'unità della leadership: come altri deputati sono contraria a un governo d'emergenza

«Una Anp spaccata è il sogno dei falchi di Sharon»

«È inutile nascondere: stiamo affrontando una grave crisi costituzionale che rischia di provocare lacerazioni irreparabili. Una spaccatura ai vertici dell'Anp farebbe solo il gioco di Sharon e dei falchi israeliani che hanno puntato sulla distruzione di un'Autorità palestinese legittimata dal consenso popolare e capace di rafforzare il processo riformatore al suo interno e di rilanciare su basi nuove la resistenza all'occupazione israeliana». A sostenerlo è una delle figure più rappresentative della dirigenza palestinese: Hanan Ashrawi, parlamentare indipendente, paladina dei diritti civili nei Territori, già ministra dell'Anp. Hanan Ashrawi si schiera decisamente contro un governo d'emergenza ristretto: «Molti parlamentari del Clp - ribadisce - non condividono questa scelta perché ritengono, e io tra loro, che in questo momento cruciale per la nostra causa, abbiamo bisogno di un governo in grado di affrontare tutte le questioni sul tappeto, cosa che un governo d'emergenza non potrebbe fare, perché non ne avrebbe gli strumenti oltre che i poteri».

Quello apertasi ai vertici dell'Anp è una lacerazione irreparabile?

«Guai se fosse così, sarebbe un suicidio politico collettivo offerto sul piatto d'argento a Sharon e al

suo governo di falchi. Ed è per senso di responsabilità nazionale che dobbiamo, tutti, agire per ritrovare un'unità d'intenti».

Attorno a un governo guidato da Ahmed Qre'i (Abu Ala)?

«Non ho alcuna preclusione personale nei suoi confronti. Ma, lo ripeto, il nodo da sciogliere riguarda caratteri e poteri del nuovo governo».

C'è chi sostiene che alla base di tutto vi sia la concezione assolutistica del potere che anima Yasser Arafat.

«In passato non ho lesinato le mie critiche al presidente Arafat, sia per la gestione centralistica del potere che per una conduzione rivelatasi fallimentare dei negoziati con Israele. Ma lo scenario è cambiato con la decisione d'Israele di espellere o uc-

cidere l'uomo che i palestinesi hanno scelto liberamente come loro presidente e che i disegni criminali di Sharon hanno innalzato al simbolo della causa palestinese».

Ciò vuol dire assolvere in tutto e per tutto Arafat?

«No, significa rendersi conto

che la fonte di legittimazione di ogni dirigente non può essere l'imprimatur di Stati Uniti o tanto meno d'Israele, ma il consenso popolare, la capacità d'interpretare i bisogni e le aspettative della popolazione palestinese».

Israele insiste nel ritenere Ara-

fat il più serio ostacolo sul cammino del negoziato di pace.

«Il più serio ostacolo al raggiungimento di una pace giusta, tra pari, è l'occupazione dei Territori palestinesi, è l'oppressione esercitata da Israele contro il popolo palestinese,

sono le punizioni collettive, gli assassinii politici, le sanguinose incursioni come quella in atto a Rafah, la limitazione della libertà di movimento imposta a tre milioni di persone, costrette a vivere in città e villaggi trasformati in prigioni a cielo aperto. Il più serio ostacolo è il Muro dell'apartheid che Israele sta realizzando in Cisgiordania».

Un ostacolo è anche il terrorismo palestinese che continua a colpire civili israeliani.

«Si tratta di una pratica contro cui mi sono apertamente battuta, che considero perdente sotto ogni punto di vista. La smilitarizzazione dell'Intifada non è un cedimento a Sharon, bensì il modo più efficace per rilanciare la nostra battaglia di libertà. Detto questo, va detto che il terrorismo, nella sua estensione più

disperata, è l'effetto e non la causa della tragedia che stiamo vivendo, perché la causa è l'oppressione esercitata da una potenza militare come Israele contro un intero popolo».

In una recente intervista a l'Unità, Lei affermò che non stava combattendo contro l'occupazione israeliana per poi dare vita a un regime di polizia. E' ancora di questo avviso?

«Certamente, ed è per questo che il mio impegno maggiore è dedicato all'associazione per i diritti civili nei Territori di cui sono presidente. Lo Stato per cui mi batto è uno Stato di diritto, pluralista sul piano politico, culturale, religioso. So bene che nel praticare questo obiettivo mi troverò a scontrarmi, come è già avvenuto in passato, contro chiusure e resistenze che si annidano in ogni ambito della politica e delle istituzioni palestinesi. Ma oggi l'idea stessa di un domani di libertà e d'indipendenza per noi palestinesi è messa in discussione da una controparte che punta decisamente a una soluzione militare della questione palestinese; una controparte che vuole distruggere ogni speranza di pace, che intende umiliare un popolo e i suoi leader. E per chi deve combattere per la sua sopravvivenza è difficile, molto difficile progettare un futuro di democrazia». u.d.g.

Sulla pelle viva

La catastrofe del Vajont nel racconto di Tina Merlin, giornalista e testimone di quel disastro che aveva annunciato invano

in edicola con l'Unità a 3,30 euro in più



L'ostacolo più serio al raggiungimento della pace è l'occupazione dei Territori Occorre fermare incursioni sanguinose ed eliminazioni mirate